

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Psi, dove vai?

ENZO ROGGI

D e Mita si dimette e, subito, cominciano a rullare i tamburi della crisi. C'è dunque una diretta proiezione della spaccatura all'interno della Dc sulla tenuta della maggioranza di governo. Del resto, sembra abbiano ragione coloro che - come i giornali filo-Caf - accusano la sinistra dc di irresponsabilità se non di fellonia. La proiezione c'è ma va letta correttamente. Il primo dato da valutare è che nell'opera di governo e nel suo sviluppo parlamentare si è accumulata una quantità di materiale esplosivo (questione dell'editoria, decreto sugli stranieri, riforma universitaria, legge sulla droga, legge elettorale) che in un modo o nell'altro disloca su posizioni aspramente differenziate spezzoni di maggioranza. La famosa capacità mediatrice di Andreotti è rapidamente collassata, pur godendo del pregiudiziale gradimento dell'alleato socialista. Ma il fatto più rilevante è che, su tutte quelle materie controverse, si registra una frena-convergenza tra il Psi e la maggioranza doroteo-andreattiana della Dc, così che questo fronte trasversale si erge, volta a volta, contro la dissidenza della sinistra dc, di altri spezzoni democristiani, dei repubblicani, dei liberali. Se, come è accaduto, il dissenso parlamentare di un bel pezzo di Democrazia cristiana si trasforma in vera e propria distinzione politica con tanto di rottura dell'unità dirigenziale del partito, allora quel che succede è che non solo dentro la Dc ma anche dentro il governo s'instaura un regime di maggioranza e minoranza. Ma questa maggioranza in seno alla maggioranza, che non riesce a far rientrare i dissensi anzi li inasprisce, alla fine non può più essere certa di nulla, e viene così meno la condizione elementare della sopravvivenza di qualsiasi coalizione di forze diverse: il vincolo dei patiti.

Questo è lo sfondo generale, da cui emerge il secondo dato da valutare: il contenuto, il segno dei dissensi nella maggioranza. In un solo caso - quello del decreto sugli immigrati - il partito trasversale in seno alla maggioranza si colloca su posizioni avanzate; in tutti gli altri sostiene e intende imporre soluzioni che suscitano repellenza anche nel più bianco riformista. Ancora ieri l'unità constataba che per la legge contro le concentrazioni l'asse Psi-dorotei non è riuscito a imporsi sulle resistenze della sinistra dc. E che cosa accadrà sulla legge anti-droga dove c'è una riserva di coscienza della minoranza dc?

Ed eccoci al terzo dato da valutare, che è forse il più importante: la situazione in cui è venuto a trovarsi il Psi. Craxi, fino a poco fa, ha camminato in discesa. Gli è bastato dare una spallata, alla vigilia delle europee, per liberarsi di De Mita anche come presidente del Consiglio aprendo un terreno di robusta contesterenza tra le sue convenienze e quelle dei vincitori del congresso democristiano. Con questo vantaggio ulteriore: che la sinistra dc, vincolata dal patto pseudounitario dentro il partito, era posta nella condizione di non nuocere perché depennata come potere e obbligata alla lealtà verso un patto di governo i cui fili erano tenuti in esclusiva da Craxi e da Andreotti. Ma ultimamente sono accaduti due fatti, tra loro intrecciati: il Psi si è trovato esposto direttamente sul fronte delle contestazioni (Craxi sulla legge anti-droga, Ruberti sulla legge universitaria, Martelli sul decreto-immigrati); la sinistra dc si è finalmente sottratta al patto pseudounitario invocando ragioni di linea politica che coinvolgono proprio la concezione e i fini del rapporto col Psi.

O ra, è bensì vero che l'ostilità tra Psi e sinistra dc preesisteva alla recente rottura, ma la situazione muta nel momento in cui Craxi si trova, anche formalmente, alleato col solo versante centrista-moderato della Dc. Il partito trasversale non è più un'illusione che si può smentire ma è il dato politico esplicito e conclamato: il Psi non è alleato della Dc, è alleato dei dorotei. Una situazione imbarazzante, come mai era accaduto prima, per un partito di sinistra. Ma, al di là dell'immagine difficilmente sostenibile, c'è il rischio (che Craxi si dice consideri insopportabile) di un pezzo cospicuo di Dc, reossi più libero, che «scavalca» a sinistra il Psi: e non già su fantasmi ipotesi di schieramento ma sui contenuti concreti e visibili dell'opera di governo. È bastato che una forza assediata - appunto, la minoranza dc - si sottraesse all'accettazione dell'assedio, perché l'assediate si senta scoperto sul fianco più delicato. A questo punto, solo un ritorno di Craxi a palazzo Chigi potrebbe sollevare il Psi dal complesso della contaminazione conservatrice, ma nessuno può dire che cosa accadrebbe nella Dc se una tale questione fosse posta. E allora qual è il senso di questo parlar di crisi da parte socialista? Per ottenere che cosa? Un compatimento della maggioranza? Ma tutto cospira in senso contrario: il fatto nuovo dentro la Dc cambia non tanto la situazione del governo quanto quella dei rapporti politici. Una cosa, questa, destinata ad avere rilievo centrale nell'imminente scontro elettorale. Caro Psi, dove stai andando?

PUnità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64-401.
Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

«Accornero, è venuto il momento di cambiare moltissimo. Ma per farlo in modo non sconsiderato, la prima condizione è non perdere la nostra memoria storica»

Il nostro passato

CESARE LUPORINI

lavoro intellettuale. O forse Accornero pretende di entrare nel nostro inconscio? Ci dovrebbe almeno mettere sul letto.

Ma ho preso la penna non per ragioni personali, bensì perché, come accennavo, la posizione di Accornero ci riguarda tutti. Lo dice esplicitamente: «Il collasso riguarda il nostro universo di riferimento. E quando la storia ti condanna, eccetera eccetera...» (la solita tiritera, in fondo alla quale vi è la fatidica dei giudizi espressi da Caccian). Accornero fa precedere queste righe dal ricordo di alcune sue esperienze personali, nei paesi dell'Est. «Andai in Ungheria nel 1949... Fidi in quello società fino al 1968. Dalla Primavera di Praga ho sentito che erano ben lontani dai nostri sogni. Come si può dire che non c'entriamo? (Quello fu a lungo il mondo nuovo. Infatti sperammo ancora (sottolineatura mia. C.L.) nel "socialismo dal volto umano" che Dubcek aveva fatto intravedere, e che non venne». Spero che Accornero non falsifichi la sua propria biografia spirituale (nonché politica).

Ma se si sono aspetti di «doppiezza», come ogni tanto ci viene rimproverato, vergognosamente si dimentica (o addirittura non si sa) che il primo ad usare autenticamente questo termine fu Palmiro Togliatti all'VIII Congresso. Ove egli affermò che non avevamo né partito guida né Stato guida, il che non da tutti fu accolto con favore. («Doppiezza» ce ne furono anche in seguito? Può darsi: alla critica storico-politica di identificarsi). Proprio il fatto che ci furono (e si prolungarono) queste resistenze, o altre, consimili, contro l'affermarsi e l'allargarsi della linea di Togliatti, che finì però sempre col vincere, è al-

spiegato da Togliatti che quella, comunque, non era la nostra via, né il modello da seguire. A conforto di ciò fu di enorme aiuto e sostegno, in maniera forse decisiva, l'introduzione della problematica gramsciana dei Quaderni; il vero fatto nuovo della cultura italiana del dopoguerra.
Ciò oggi può apparire ovvio, e invece perseguire quella linea non fu cosa semplice nel partito, dai vertici all'apparato (o almeno alla parte di esso che proveniva da lontano...). Sotto questo riguardo la falsità storica della tesi di Accornero è provata, paradossalmente, dall'elemento di verità che essa contiene: perché almeno a partire dal VI Congresso (Milano, 1947) la linea togliattiana di autonomia del Pci, nel quadro del comunismo internazionale, si affermò attraverso una lotta interna incessante, di vertice, di apparato e di base, e si svolse in parallelo alla nostra affermazione di piena lealtà costituzionale e repubblicana a cui non pochi compagni, anche in alto, non erano conquistati (via derivano strumentalmente o laticamente).

La linea vincente del Migliore

E se ci furono aspetti di «doppiezza», come ogni tanto ci viene rimproverato, vergognosamente si dimentica (o addirittura non si sa) che il primo ad usare autenticamente questo termine fu Palmiro Togliatti all'VIII Congresso. Ove egli affermò che non avevamo né partito guida né Stato guida, il che non da tutti fu accolto con favore. («Doppiezza» ce ne furono anche in seguito? Può darsi: alla critica storico-politica di identificarsi). Proprio il fatto che ci furono (e si prolungarono) queste resistenze, o altre, consimili, contro l'affermarsi e l'allargarsi della linea di Togliatti, che finì però sempre col vincere, è al-

Un sognare così a lungo

Certo è strano che egli seguitasse così a lungo a sognare, che non gli fossero bastati il 1956, le «rivelazioni» di Krusciov e il successivo XXII congresso del Pcus. Gli ci volle invece la caduta di Dubcek e i carri armati sovietici a Praga? Proprio strano, ma i sogni vanno rispettati. Per giustificare, questi suoi sogni, basta ad Accornero la manovra di un semplice avvertito: «speriamo ancora...». Sarà così di lui, ed eventualmente di altri, ma il fatto è che per la stragrande maggioranza dei comunisti italiani (a cominciare da Luigi Longo) non si trattò di «sperare ancora», ma di ricominciare

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Per dimenticare Franco Carraro

chi del nostro tempo, più sogliante alle leggi dell'accumulazione che a quelle del godimento, possiamo provocare la rottura della quotidianità necessaria al teatro almeno con il viaggio. Sì, il teatro è diverso dal cinema, che aspira a rappresentare la quotidianità e comunque la presuppone, che vuole essere interprete dei sogni e dei desideri ed unificare le grandi platee di tutto il mondo in un'unica emozione. Ma è un altro discorso da quello che voglio fare. Basterà, per concludere, dire che le due forme di spettacolo mi sono ugualmente necessarie, e che in quel momento avevo bisogno di teatro?

Come non ricordare il castellante all'uscita dell'autostrada, che si sporge per salutarci, ma non riesce a non dirci, a mia differenza, lui «è della mozione numero uno»? «Che importa», gli rispondo, «sempre compagni dello stesso partito siamo». E poi, a Longiano, ho finalmente l'impressione di essere al di fuori del tempo accelerato. La strada principale del paese porta al Borgo in forma di rocca, perfettamente conservata, ed è segnata dalla chiesa, dal municipio e dal teatro. E c'è anche, naturalmente, il «bar dei comunisti», nel senso che è frequentato soprattutto da loro. Come secondo delle regole urbanistiche e civi-



li. Come è bello il teatro, tardo neoclassico, intitolato ad Enrico Petrella! Non conosco il maestro Petrella? Come è corta la fama degli uomini illustri! Fu lui a venire ad inaugurare quel meraviglioso edificio nel 1870. Veramente i longianesi (sarà questo il termine corretto?) avrebbero voluto il solito Giuseppe Verdi, ma Verdi era impegnato altrove. Così, ad inaugurare il loro teatro fu l'opera «Promessi Sposi» musicata da Enrico Petrella. Una locandina di quella prima è ancora conservata nel foyer del teatro, recentemente restaurato a spese soprattutto del comune, aiutato dai comuni limitrofi. Un terzo della somma lo hanno ag-

Intervento

La rappresentanza della libertà femminile

FRANCESCA IZZO

N o, non è per niente vero che la discussione che si sta svolgendo tra le donne, comuniste e no, sia frutto di astruse e sottili sofistiche, buone per intellettuali accademici ma incomprensibili alla grande massa delle donne se non addirittura dannose alle scelte che la «grande politica» impone. Ciò che ha scritto Paola Gaiotti de Biase (l'Unità del 15 febbraio) fa tanto alla serietà dell'esperienza politica delle donne e mostra di ignorare la reale incidenza delle analisi e delle posizioni differenti emerse nel corso del dibattito congressuale. Al di là delle intenzioni, le sue parole offrono una avallio a un'opinione diffusa: è bene che le donne si adeguino ai moduli del buon senso comune o al linguaggio politico dominante: altrimenti tacciano.

Sono perciò d'accordo con M.L. Boccia e G. Zuffa quando scrivono in risposta alla Gaiotti (l'Unità del 16 febbraio) che «nel congresso del Pci si sta configurando un congresso di donne che «danno corpo alla loro politica». Condivido cost tanto questo giudizio che non riesco a spiegarlo come si concilia una tale rivendicazione di protagonismo femminile in questa vicenda congressuale con il preambolo di un testo da loro stesso firmato, assieme ad altre. Nel documento «La nostra libertà è nelle nostre mani» - che ha aperto il capitolo delle differenze tra donne nel Pci e delle possibili mediazioni - viene invece affermato con nettezza che si tratterebbe di una lotta prevalentemente fra uomini.

È proprio questa affermazione che è suonata delegittimante verso tutte quelle donne che si sono sentite coinvolte, con le loro ragioni e con le loro esperienze, nella scelta di aprire la fase costitutiva e di dar vita ad una nuova formazione politica. Ed è sempre questa affermazione che ha di fatto configurato la posizione delle firmatarie di questo documento come l'unica garante della fedeltà al proprio sesso.

Scorgo qui il germe di quella distinzione tra donne che interpretano e custodiscono la purezza del progetto di autonomia e libertà femminile e altre donne che invece, pur richiamandosi a stessi principi e ad una stessa storia, cedettero alle lusinghe della «grande politica». Si consente così una divisione tra femministe vere ed il resto del mondo femminile. Questo è il vero punto della contesa e non, come scrivono Boccia e Zuffa, che sia stata «la relazione tra alcune ad essere sentita come lesiva del patto unitario fra donne». La rottura del patto non concerne, non tocca il sacrosanto diritto di dar vita da parte di alcune o di tante a relazioni che rendano vi-

sibile l'esistenza di posizioni e progetti diversi. Il patto si rompe quando una posizione pretende di rappresentare le ragioni autentiche della libertà femminile. Scompare allora lo spazio che può consentire la ricerca di mediazioni femminili delle differenze, particolarmente ardua in un luogo misto qual è un partito.

A proposito di differenti posizioni, Boccia e Zuffa mi chiamano in causa in questa ormai famosa disputa sul soggetto fondante. Respingendo alcune mie critiche al documento (idea del conflitto povera e debilitante dell'accusa statica) ribattono alla contestazione tra i due sessi poggiata su un'idea tradizionale della politica ispirata alla logica dei due tempi: prima la critica, poi la ricostruzione positiva. Non è così. Tutto il processo è critico, cioè segnato dalla estraneità, dal conflitto, dalla parzialità. Per la semplice ragione che questi dati critici sono costitutivi della soggettività femminile: sono ciò che la fanno esistere.

È letteralmente impensabile parlare di soggetto femminile cancellando questi che sono i suoi fondamenti.

Non credo che ci debbano essere equivoci al riguardo. Il discorso si profila su un punto della questione: se questa soggettività, che ha prodotto e produce sue espressioni simboliche e pratiche che le consentono di esistere, voglia vita cittadina nelle forme politiche generali. È evidente che queste forme vanno sovverite, affinché un soggetto possa essere pienamente riconosciuto. È ciò che abbiamo chiamato sessuazione della politica, di fatto sessuato ecc., ed è attraverso questa opera che si parzializzano anche gli uomini che non incontriamo nell'immediatezza di una lotta ma come portatori di funzioni e forme universali.

Un esempio può servire a chiarire: la pratica della relazione, quali che siano i modi con cui le donne pensino di regolarla, va assunta in una formazione politica non come caso eccezionale o di particolare ma come suo elemento strutturale se le donne ne sono «soggetto fondante». Non mi pare questa una via per spegnere il conflitto, cancellare l'estraneità o stemperare la parzialità, quanto piuttosto per far assumere all'esser asimmetrico del soggetto femminile carattere fondativo di una forma che invece prevede solo eguali o equivalenti. Non si mira certo al raggiungimento di «nuove forme universali», ma al perseguimento di nuove regole, queste si generali, che diano conto e visibilità alla frattura del neutro-universale.

giunto Provincia e Regione. E lo Stato? Niente. Non importa. Per le strade di Longiano incontro Paolo Rossi, l'attore. «Che fai qui?», gli chiedo, e per poco non aggrumo, visto che spesso recitano insieme: «È dove Riondino?». In effetti i due avrebbero dovuto recitare insieme, proprio nel Teatro di Longiano, in una curiosa mescolanza di teatro e televisione. Perché la Rai avrebbe dovuto riprendere e trasmettere in diretta ogni settimana il loro spettacolo: una sorta di situazione comedy - ma forse è meglio che dica: di moderna commedia dell'arte - interrotta e contrappuntata dall'attualità, dalla televisione, dai giornali, dalle telefonate in diretta degli spettatori che si inserivano così nella trama. «Cosa è successo?», domando; e Paolo Rossi fa il misterioso. Per il momento, avendo affittato in previsione dello spettacolo una casa per sei mesi a Longiano, si gode il luogo. Non perdo le speranze di vedere, una volta o l'altra, il Teatro Petrella comparire sul mio teleschermo. Al posto di

Rossi e Riondino, sul palcoscenico in questi giorni c'è Leo De Berardinis, che sta provando Metamorfosi. Seguirà una brillantissima farsa: Totò principe di Dommarza. E la Raffaella Sanzio dove recita? Ha allestito uno spazio apposito. Dopo una certa attesa veniamo introdotti all'interno, pareti dipinte in rosso pompeiano, lucerne a gas, il «monumento della colonna» di Gino De Dominicis, ed ecco entrare Gilgamesh ed Enkidu, per la rappresentazione della loro lotta alla morte e della loro morte. Così, con l'animo sollevato per i molti nuovi, anche se forse effimeri interessi che vi ho introdotto, torno a Roma pronto ad affrontare il Congresso. Incontro Roberto Benigni, e poiché Nicoletta Braschi ha preso una casa vicino a Longiano, finiamo per parlare di Longiano. Poi Roberto improvvisamente mi domanda se mi sono fatto fare l'anagramma del nome. «No», gli rispondo. Lui si, e gli è venuto un integro burlesco che mi sembra una buona metamorfosi.